

Il welfare che non funziona

Sponderemo 40 miliardi per i disoccupati a vita

*Si parla di ammortizzatori attivi da oltre dieci anni ma non si è fatto nulla
Finita la cassa integrazione chi ha perso il posto difficilmente lo ritroverà*

EMMANUELE MASSAGLI*

■ ■ ■ Sulle pagine di questo giornale si leggono frequenti richiami all'importanza delle politiche attive. I senatori e i parlamentari che più si occupano di lavoro ne parlano spesso, citando, nella maggior parte dei casi, i modelli scandinavi di organizzazione del mercato del lavoro. Più preciso il riferimento degli accademici e dei giuslavoristi, che scrivono di *flexsecurity*, *outplacement*, incentivi all'occupazione. Insomma, si tratta di materia scarsamente applicata, ma ampiamente discussa. Si dibatte proprio di questo: perché in Italia sono deboli le politiche attive? Quali soluzioni adottare?

È evidente la necessità di «un nuovo assetto della regolazione e del sistema di incentivi e ammortizzatori che realizzi un bilanciamento tra flessibilità e sicurezza, avendo come obiettivo ultimo più occupazione e meno precarizzazione» perché si strutturi «un sistema di politiche di lavoro nel quale stabilità e sicurezza siano riferite non più al singolo posto di lavoro bensì all'occupazione e al mercato del lavoro». Diagnosi condivisa, ma ferma sulla car-

ta, se è vero che queste parole le possiamo leggere nel Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia del 2001. Prima non della riforma Fornero, ma addirittura della Legge Biagi!

La realizzazione nel nostro Paese di efficienti servizi a favore del primo impiego dei giovani e del reimpiego dei disoccupati è ostacolata da diversi fattori.

La percentuale di spesa pubblica destinabile è certamente uno dei più rilevanti. Già ora l'Italia stanza per questi interventi la metà di quanto messo a bilancio negli altri Paesi europei. Non si tratta di percentuali di Pil rilevanti (0,3% per l'Italia; 0,6% la media europea e la spesa tedesca; 0,7% per Francia e Spagna; 1,3% per la Danimarca), ma significative della strategia di spesa adottata, tanto più se si considera che le politiche passive pesano sul nostro bilancio circa sei, sette volte tanto. Non è infondato sostenere che in un particolarissimo momento di crisi come quello attuale è prioritario difendere i posti di lavoro per il tramite della cassa integrazione, alla quale si deve indubbiamente il contenimento del tasso di disoccupazione negli ul-

timi cinque anni. Se questo è corretto, è altrettanto responsabile notare che questo risultato è costato oltre 40 miliardi e che quando termineranno gli strascichi delle casse in deroga ricompariranno nelle statistiche migliaia di disoccupati che non avranno la possibilità di usufruire di moderni servizi di ricollocamento perché le risorse destinate alla loro modernizzazione sono state spese per l'accompagnamento economico di quegli stessi lavoratori negli anni precedenti.

Meglio un reddito prima o un lavoro dopo? È il cinico dilemma che si pongono molti accademici. Ma nella realtà la risposta non può essere unica. Se gli anni di sostegno al reddito permettono al lavoratore di trovare un'altra occupazione o di formarsi per essere più impiegabile, il nodo si scioglie.

Anche questo è un problema di politica attiva, ancor più urgente che la riflessione sulle risorse economiche: interessa la qualità della formazione continua e degli interventi di riqualificazione professionale operati tanto dai servizi per il lavoro pubblici che quelli privati. Nell'ultimo decennio si è speso molto alla voce «formazione»,

ma senza mai badare troppo agli esiti. La quantità di persone che ora ha bisogno di conoscere le effettive esigenze del mercato del lavoro, superare l'obsolescenza delle proprie conoscenze, operare un difficile cambio di mentalità e ambiente dopo decenni di impiego nello stesso posto di lavoro, trovare qualcuno che sappia formare competenze effettivamente spendibili e non vuotamente nozionistiche esige un cambio di paradigma alle agenzie per il lavoro e ai centri per l'impiego. Le prime perché colgano l'urgenza di associare formazione e somministrazione, riqualificazione e intermediazione; i secondi, pur costantemente bersagliati da critiche, perché non disperdano il capitale di competenze e professionalità che comunque hanno in forza (circa 10mila persone), non destinandolo a fare semplice stampa di anagrafiche, ma servizi personalizzati ai tanti lavoratori che in questo momento storico ne hanno bisogno, in particolar modo quelli più deboli sul mercato del lavoro.

***Presidente Adapt**
twitter@EMassagli